

PROPOSTA EDUCATIVA

del Movimento di Impegno Educativo di A.C.

Supplemento ai nn. 2-3/15 — maggio-dicembre 2015



NUOVI SGUARDI PER L'EDUCAZIONE

Sussidio di spiritualità

Poste Italiane S.p.A. — Spedizione in abbonamento postale — D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/C/PM — Una copia € 10,00 (sp. spediz. include)

Indice

Rimanere nello sguardo di Dio

(Carlo Mazza)

R&M

PAG. 5

Valore biblico dello sguardo

(Jean Louis Ska)

R&M

PAG. 9

Giona: un percorso verso gli altri

(Antonio Mastantuono)

Zoom

PAG. 13

Momenti di preghiera per l'anno

(Francesco Machì)

Liturgie

PAG. 23

ANNO XXIV
Supplemento ai
NUMERI 2-3/15
maggio-dicembre 2015

PROPOSTA EDUCATIVA

Quadrimestrale del Mieac
Movimento
di Impegno Educativo
di Azione Cattolica
Reg. c/o Tribunale di Roma
n. 516/89 del 13-9-1989
ISSN 1828-3632

DIRETTORE EDITORIALE: Matteo Truffelli
DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Venturella
COMITATO DI REDAZIONE: E. Brugè,
M. Arcamone, N. Bruno, S. Carosi,
E. Girlanda, V. Lumia,
A. Mastantuono, M. Scirè,
D. Volpi, A. Zenga
EDITORE: Fondazione
Apostolicam Actuositatem
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma –
tel. 0693578728
IMPAGINAZIONE: Nunzio Bruno

www.impegnoeducativo.it
segreteria@impegnoeducativo.it

ABBONAMENTO ANNUALE ORDINARIO: € 25,00
PER VERSAMENTI: CCP n. 78136116 in-
testato a Fondazione Apostolicam
Actuositatem Riviste – Via Aure-
lia, 481 – 00165 Roma;
CCB presso Credito Valtellinese –
Codice IBAN:
IT1710521603229000000011967
Codice BIC SWIFT: BPCVIT2S
intestato a Fondazione Apostoli-
cam Actuositatem – Via Aurelia,
481 – 00165 Roma
UNA COPIA: € 10,00 (comprese spese
di spedizione)
UNA COPIA-SAGGIO: inviare francobollo
da € 2,00 per la spedizione
STAMPA: Centro Stampa dell'Azione
Cattolica Italiana - Roma

Foto: tratte da flickr.com e utilizzate
sotto licenza Creative Commons
FINITO DI STAMPARE DICEMBRE 2015

Ospiti di riGuardo. Coltivare l'umano capace di futuro

Partiamo dal tema del convegno di studio del MIEAC 2015 (dal 30 aprile al 3 maggio a Fidenza)... da quando abbiamo scelto la dinamica del *vedere-giudicare-agire* fa da ponte tra un anno e l'altro, quasi a spingerci, nella spirale del nostro cammino di movimento, alla fine dell'anno, ancora un pezzetto in su.

"Ospiti di riguardo", così ci siamo definiti – in quanto uomini – in questa terra, ospiti e non padroni, custodi temporanei di un bene prezioso, che non è 'oggetto' nelle nostre mani, ma contesto che ci definisce (*casa*), altro termine di una relazione che ci fa esistere come siamo. Proprio questo ribaltamento di visione ha operato papa Francesco nella *Laudato si'*. Facciamone, non oggetto di riflessione, ma *humus* del nostro percorso, chiave di conversione di cuori e menti, di analisi, progetti, preghiera.

E se siamo ospiti, se siamo *in relazione*, la terra non è a nostra disposizione, non è di uno o dell'altro. "Ospiti", allora, siamo noi ed ogni altro uomo, ospiti di riguardo, o *di sguardo*. Guardare negli occhi l'altro e/è guardare negli occhi se stessi. Francesco insiste, l'ecologia integrale ha due fuochi, inseparabili: *relazione con la casa comune, scelta per i poveri*, tutti e ciascun povero: non si tratta di annunciare loro, ma di *farsi annunciare da loro il vangelo*.

Cura della casa comune, cura dell'altro, cura di sé si tengono l'un con l'altro. Quasi i cerchi concentrici di un ribaltamento dell'egoismo imperante, della logica di appropriazione e manipolazione del pianeta, dell'altro, del proprio stesso corpo... che caratterizza l'alleanza tecnocrazia-finanza che ci governa, che decide i destini, che assegna ruoli, che determina morte o vita, felicità o disperazione... ma che da lì scende giù fin dentro il cuore di ognuno di noi, fino a convincerci profondamente che IO venga prima di TU (ma è un TU che ci ha generati, chiamati alla vita...), che IO venga prima di NOI (ma è un NOI che ci ha generati...), che venga prima di terra, aria, acqua (ma è TERRA che ci ha generati...).

In questo tratto di strada il vedere si fa "*giudicare*" in un modo diverso da "*come giudica il mondo*", ma diverso anche da come noi stessi, comunità ecclesiale, ci siamo fatti nel tempo "*giudicanti*", più che compagni, noi stessi reificando l'altro, noi stessi assumendo la radicale contrapposizione IO-TU, noi stessi fraintendendo a volte il mandato di custodia del creato (LS, 67).

Qui si tratta di un giudizio che non porta all'esclusione, ma all'azione riflessiva, fonte del cambiamento, voluto e finalizzato a costruire un'alternativa più apprezzabile e qualificante del vivere umano. Tuttavia non si può giudicare senza capire. Allora il primo passo, fatto lo scorso anno, è stato appunto, ed è ancora, la comprensione della realtà, un saper guardare che si fa punto di partenza del nuovo cammino. Attenti a prendersi cura, gli uni degli altri, con ogni premura; a guardare e ri-guardare persone, situazioni, eventi, cose... per capire in profondità... per non cadere nel pregiudizio, nell'ovvio, nei luoghi comuni e saper andare "oltre" le apparenze, gli stereotipi, le etichettature, i propri punti di vista e certezze... per fare esercizio di decentramento da sé, per passare dall'io al noi... per allargare gli orizzonti mentali, esistenziali, ampliare la conoscenza del mondo e della realtà che ci circonda, saper ben considerare cause ed effetti, individuare ed assumersi le respon-

sabilità, scoprire che la vita e la realtà sono ben altre da quelle che soggetti e poteri “forti” vogliono imporre e far credere. Preferire allo sguardo che giudica, lo sguardo che libera, trasforma... perché esso stesso liberato e purificato.

Perché il giudicare, però, sia discernimento che ci chiama in causa in posizione di conversione, di cambiamento di mentalità, di messa in crisi e ripensamento, è necessario cominciare da se stessi. Il cammino di spiritualità, più che mai nell'anno del giudicare, è cornice, sfondo, traccia, perché il guardare si faccia oggi “sguardo di Dio” e poi nostro piccolo, comunitario, aperto, dialogante disvelamento dell'occhio amante, misericordioso del Padre su ogni uomo, su ogni storia, su ogni città... su noi stessi.

Ci scopriremo e ci attrezzeremo per essere capaci e, nello stesso tempo, riconoscerci bisognosi di accoglienza, generosità, di amore, cure; in grado di saper stare dentro la realtà e le relazioni secondo la logica del dono, della convivialità, del servizio; liberi dalle voglie di possesso, di dominio di persone e cose; impegnati nella salvaguardia della “casa comune”, con l'ottica della provvisorietà, la responsabilità dell'amministratore diligente, la consapevolezza di dover consegnare alle generazioni future e di non accaparrare per se stessi.

... *Amare si impara*... perciò il nostro cammino si fa continuo re-imparare l'amore come cura e non possesso, presenza e non occupazione, discreto accompagnamento e rimessa in gioco di sé a partire dall'altro (TU e TERRA). E la cura “si riconosce in” e chiede relazione e si fa nello spazio e nel tempo. In questo anno spazio e tempo potranno essere categorie, dimensioni dell'esistere su cui ri-convertirsi. Sono le cifre dell'umano, seriamente messe in crisi dal primato della tecnologia, da forme di comunicazione che si giocano nell'immediato (pena l'esclusione), da una società che spinge (costringe?) a stare schiacciati sul presente, disperando del futuro, cancellando il progetto, cercando-accontentandosi-aspirando... solo alla soddisfazione dei bisogni primari (o socialmente indotti come tali).

Eppure è proprio qui che si gioca, realizza, resiste, cresce, promuove... l'umano (e perciò il seme stesso di Dio in noi), nel gusto dello spazio e del tempo... nella possibilità della *decisione* posta, sì, nell'attimo, ma come frutto di scelta ponderata, di elaborazione, di processo, appunto. Diamoci tempi e spazi per capire, entrare in noi e nelle cose, educiamoci (ed educiamo) a sospendere il giudizio, a dubitare, a voler capire, ad immaginare cause, ma anche conseguenze, delle nostre (ed altrui) scelte... impariamo a farlo, non come freddi scienziati (la scienza d'altronde non è neutra...), eppure usando i contributi delle scienze; ma come premurosi cercatori d'oro. Re-impariamo a decidere... chi vogliamo essere in ogni atto che poniamo (e a capire chi decide di essere chi decide per tutti), a stimare, valutare... discernere cosa è *oro per noi* (per il Padre); re-impariamo a giudicare (decidere) qual è e dov'è l'oro da dissotterrare... L'oro... il Regno... che ancora, oggi, con cuore tremante d'amore, il Padre pone come relazione con Lui nel cuore dell'uomo e della storia, e che noi stessi facciamo pulsare in noi... Non siamo soli, non si fa da soli: il Padre lo ha posto, il Figlio gli ha dato vittoria oltre ogni apparenza, lo Spirito ci guiderà nella ricerca.

Mirella Arcamone
Équipe Nazionale MIEAC

AUTORI

Mirella Arcamone,
Docente di Scienze umane
presso Liceo Anco Marzio di
Ostia (RM)

Carlo Mazza,
Vescovo della diocesi di
Fidenza (PR)

Jean Louis Ska,
Professore di Egesi dell'Antico
Testamento al Pontificio Istituto
Biblico di Roma

Antonio Mastantuono,
Professore di Teologia pastorale
alla Pontificia Università
Lateranense di Roma

Francesco Machì,
Docente di Religione e
Parroco a Palermo

R&M ↔ RIMANERE



Rimanere NELLO SGUARDO DI DIO

Carlo Mazza

Di generazione in generazione

Lo slogan «Ospiti di riguardo... coltivare l'umano capace di futuro» pone a tema una prospettiva di valore. A ben vedere siamo tutti “ospiti” e “ospitanti” nella condizione umana che ci riguarda. L'uomo inizia dall'essere “ospite” nel grembo materno e subito ne sperimenta la bellezza e il limite del suo essere protetto e del profilarsi del suo divenire. Qui si avverte evidente una passività nella soddisfazione dello stare “dentro”, appagamento dato dall'ospitalità della madre, e in nuce si fa strada il principio del piacere. È uno stato tuttavia di transizione, in attesa di “uscire” e di affrontare la realtà del mondo, cioè con il principio della realtà. Quell'uscire alla luce – si dice – è il destino ed è necessario. È un entrare a tentoni in un universo sconosciuto da dove compiere i passi della crescita, della maturazione, verso l'età adulta, per adempiere il proprio progetto di vita. Così si passa da un'ospitalità all'altra: da quella “archetipo” della madre a quella “normale” del mondo.

In questo processo evolutivo, si distende il tempo proprio dell'educazione che è, come è noto, un condurre fuori, un essere condotti, un lasciarsi plasmare da altri. A ben vedere l'i-

tinuario educativo che le civiltà, le culture, le tradizioni millenarie hanno tracciato, rivela una cura dell'umano, una coltivazione che stupisce. Ogni epoca ha forgiato metodi e stili educativi in vista di un “progetto” di uomo che fosse secondo i canoni migliori del tempo. Educare è sempre stato un compito di «generazione in generazione», con possibili salti di qualità per la temperie dei tempi.

Così in culture “ferme” e “sedentarie” da millenni. Oggi invece tutto è in movimento, tutto è posto in discussione in una sequenza impressionante: dai diritti soggettivi, ai bisogni di libertà e di autodeterminazione, oltre ogni etica oggettiva; dalle sfide tecnologiche e dei nuovi media, alla delegittimazione di riferimenti tradizionali... In questa società liquida e policentrica, tutto sembra congiurare contro forme e istituzioni educative caratterizzate da valori assoluti e intangibili. Perciò emerge un certo disagio, o forse impotenza, da parte degli educatori riconosciuti e riconoscibili.

Il coraggio di “ospitare”

Allora ci si chiede: di che cosa abbiamo bisogno? Del coraggio di “ospitare” l'umano in movimento, che per altro si impone. Ciò è come previo ad ogni programma educativo generale. La sfida sta nella

coscienza di muoversi tra scogli e nuove sfide, in un mare aperto... per, come sempre, educare l'uomo al compiersi in lui del progetto di amore che Dio ha pensato per lui.

Per noi cristiani la bussola sta nella Parola che illumina sempre i nostri passi. Perciò propongo alla meditazione di ognuno un brano del vangelo di Giovanni (15, 1-17), l'immagine della vite e dei tralci. Un vangelo che si presta ad una coinvolgente e illuminante riflessione circa l'educazione. Mi permetto una interpretazione analogica.

Gesù sta al centro. Lui stesso si autodefinisce in modo autorevole: «Io sono la vera vite». L'immagine è evocativa della grande tradizione biblica, situandosi nell'ambito della vigna in cui il Padre è l'agricoltore e i discepoli i tralci. Subito si stabilisce una relazione vitale. L'identità di Gesù emerge nella coscienza di essere «vera vite» e dall'essere in relazione con chi gli conferisce la vita (il Padre) e con coloro a cui espone la sua opera (i discepoli).

Non è difficile vedere in controluce Gesù come il vero e insuperabile educatore. Lui appare il vero modello di riferimento. Lui trasfonde nei «tralci» il senso dell'esistenza, la verità, la struttura portante della vita, il fine. In realtà la vite è l'albero fecondo, la stabilità, la forza da cui proviene ogni energia. La sua vita non si chiude in se stessa, ma si dona ai tralci, cioè ai discepoli perché possano «portare frutto» senza soffocare («in-tralciare!») la loro libera disponibilità.

Di qui si dipana una «rete» al cui centro sta Cristo e da cui diparte un «circuitto virtuoso», di grazia, di luce, di calore, di trasfusione, di investimento. Tutto si muove da lui e si conforma nei «tralci» al fine che portino frutti adeguati, capaci di vita a loro volta, di maturità, non secondo la specie dei sanguisughe o dei parassiti. Di fatto nelle dinamiche educative nessuno è ricevitore passivo.

Il coraggio di «rimanere»

La condizione essenziale e irrefutabile perché «funzioni» il circuito educativo è il «rimanere» radicati in Gesù. Non si fa da soli: né per autoeducazione, né per pretesa di autonomia, né per autodidattismo escludente i percorsi oggettivi e verificabili. Rimanere si esprime con una parola nobile: in comunione, con la caratteristica della reciprocità e dell'immanenza. Gesù è un educatore esigente: lui si mette in gioco a patto che ci si metta insieme. L'unità tra vite e tralci appare la vera *conditio sine qua non* del «produrre frutto». L'educazione presuppone un lavoro a più mani e un movimento dialogico e interconnesso, biunivoco, dinamicamente concertato e armonico, in un contesto di profonda unità interiore.

Qui va evidenziato un altro assunto decisivo rispetto ad un'autentica «impresa» educativa e cioè il rispetto assoluto della logica interconnessione tra natura e grazia, che si adegua all'assioma: *Gratia non destruit naturam sed perficit*. Il loro vincolo conduce ad una coabitazione nell'amore. Infatti educa chi ama. Nell'evento educativo l'amore non è un sentimento, ma relazione costante e progressiva, dinamica, interattiva, consapevole, maturante sul quadrante generale della persona.

Rimanere implica dunque il coinvolgimento della complessità della persona in un graduale affermarsi della maturità perfetta nella libertà consapevole dei soggetti in atto. Perché laddove la «natura» deve arrendersi, interviene la potenza della «grazia». Infatti Gesù dice, oltre ogni remora, che «senza di me non potete far nulla». D'altra parte Gesù ammonisce che solo «chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto». Se viene a mancare tra i soggetti agenti il legame fondante dell'avventura educativa, tutto si sfarina in una molteplicità di episodi, in un caotico

aggregarsi di fatti senza un ordine unitivo. Questo non può essere che l'*Ordo amoris*: il costituirsi dell'unità interiore nell'amore. Ciò determina il perno della personalità. È la conquista più sapiente, veramente frutto dello Spirito Santo. Non dimentichiamo mai che lo spazio interiore della persona rappresenta il miglior luogo educativo, perché vi opera la Sapienza di Dio e la coscienza dell'uomo. Il «permanere» in Gesù, lungi dall'essere un impedimento, sprigiona energie incalcolabili e produce grande fruttificazione.

Lo sguardo e l'«intimità» educativa

Per questo è fondamentale riflettere sullo «sguardo» quale finestra di osservazione ammirata del mistero che la persona custodisce, come riflesso dell'impronta dello sguardo di Dio implicato nell'uomo. E ciò è ancora più importante dal punto di vista educativo.

In tutta evidenza la popolarità dello sguardo educativo, come luogo di rivelazione dell'alterità, costringe ad una estrema cautela perché si ha a che fare con l'intangibilità del mistero dell'altro sul quale termina l'atto educativo. Aver riguardo non solo corrisponde ad un rispetto, ma ad un'attenzione speciale al progetto di Dio sull'altro, superando la pretesa del dominio. Così l'educazione risveglia e rivela la bellezza di Dio nascosta nell'altro e la rende visibile agli occhi e nella consapevolezza dell'incontro.

Perciò educare implica una «riverenza», dicevano gli antichi saggi. Anzi una *maxima reverentia*, quasi un timore e tremore, come Mosè di fronte al «rovetto ardente». Una riverenza tuttavia che non impedisce l'esercizio dell'educare, anzi lo esige nella misura in cui ad ogni soggetto compete il compito di ritrovarsi integro e disponibile di fronte al progetto di Dio su di lui. L'educare – come allora si

desume – ha a che fare con la misericordia e la paternità di Dio!

Nell'umano il futuro voluto da Dio

Ecco, dunque, che da ultimo emerge la centralità del rapporto Padre-Figlio. L'educazione ha bisogno di un padre autorevole e di un figlio obbediente: altrimenti avviene il disastro educativo. Reciso questo legame di natura e di grazia, il «tralcio» si secca, poi lo si getta nel fuoco e lo si brucia. La destrutturazione dei ruoli appare nefanda, non coltiva l'umano, non è capace di futuro. Coltivando e incrementando la relazione, l'educazione cresce, è sempre feconda, è liberante, produce «molto frutto». Ciò significa diventare «suoi discepoli», cioè persone riuscite e felici.

Nella vita tutto si impara, se si è davvero «discepoli», e lo si diventa «strada facendo» con il maestro e mai da soli. Dice Sant'Agostino: «Chi si illude di poter portare frutto da se stesso, non è unito alla vite; e chi non è unito alla vite, non è in Cristo; e chi non è unito in Cristo non è cristiano» (in *Commento al vangelo di Giovanni*, 81, 2).

Dalla parola di Gesù ci viene un'illuminazione ispirativa e scende nel cuore la speranza che sostiene il nostro impegno educativo. Con questa energia diventa possibile continuare nell'umano incontro al futuro!

L'augurio conclusivo che potremmo rivolgerci è, dunque, di poter scoprire il volto di Dio nel «riguardare» l'altro, affidato alla nostra cura educativa, in modo da rendere gloria a lui, conducendo l'altro alla scoperta di sé, cioè a ciò che Dio ha pensato di lui fin dall'eternità. Del tutto congrua sarebbe qui una vera spiritualità dell'educazione.

Buon cammino e... teniamo conto anche degli «altri» – quelli che non fanno parte dell'ovile – come destinazione dell'atto educativo.



Valore biblico DELLO SGUARDO

Jean Louis Ska

Padre Jean Louis Ska, biblista, insegnante al Pontificio Istituto Biblico di Roma, affronta il tema della liberazione dello sguardo: guardare la vita, il mondo e guardarli con libertà a partire dall'esperienza, dalla sapienza biblica.

Padre J.L. Ska quale valore ha lo sguardo nelle varie sfaccettature della tradizione biblica?

Penso che soprattutto nell'Antico Testamento abbiamo una grande varietà di prospettive perché prima di tutto l'esperienza di Israele è molto variegata, è passata attraverso tanti momenti difficili, più felici, più infelici e, quindi, c'è una grande gamma di esperienze; inoltre il mondo nel quale vive Israele è esso stesso molto variegato, perciò, ci sono tante prospettive e questo permette di avere nella Bibbia un riassunto di tutta l'esperienza umana, di tutti gli sguardi umani sull'esperienza umana.

Viene in mente un caleidoscopio, tanti punti di vista che guardano un po' il mistero della vita ed il mistero del rapporto dell'uomo con Dio. Qual è la differenza dello sguardo degli uomini e lo sguardo di Dio nella Bibbia, cioè cosa guar-

da l'uomo e cosa guarda Dio, cos'è più importante per l'uomo e cosa è più importante per Dio?

Questo si può capire meglio partendo dalla vocazione dei profeti. I profeti sono in gran parte consiglieri dei re, molti profeti della Bibbia partecipano alle discussioni che si svolgono alla corte del re, però, non sono soltanto consiglieri dei re, sono consiglieri di Dio e la vocazione profetica mostra come e quando il profeta viene chiamato a partecipare al consiglio divino che è evidentemente superiore al consiglio del re; il consiglio divino ha una visione più larga degli interessi mediati, delle prospettive mediate di una corte regale; è una prospettiva più ampia perché si tratta del bene del popolo, di tutti gli strati del popolo, anche dei più poveri, e questo lo vediamo per esempio nel profeta Amos, lo vediamo anche in altri profeti come Isaia; invece il re con i suoi ministri pensano solitamente all'immediato, non hanno una visione più larga, mancano di lungimiranza ed il far parte del consiglio di Dio da ai profeti una lungimiranza di cui gli altri consiglieri non possono godere.

Da questo punto di vista allora nella scrittura cosa serve guardare? Perché è importante guardare nella

Bibbia? L'uomo cosa deve cercare e vedere nella storia e nella propria esistenza?

Prenderei di nuovo un esempio dalla Bibbia, l'esempio di Mosè, la vocazione di Mosè. Mosè vede l'apparizione di Dio nel roveto ardente, capitolo 3 del Libro dell'Esodo e, quando Dio gli parla e gli dice: «Io ho visto la miseria del mio popolo in Egitto, ho sentito il suo grido, ho capito la sua situazione e la sua afflizione e perciò ti mando dal Faraone per liberare il mio popolo», apre i suoi occhi, le sue orecchie, il suo cuore affinché lui veda quello che vede Dio, senta quello che sente Dio e capisca quello che capisce Dio e cioè la situazione del popolo. Mosè non è chiamato a passare tempo in cielo con Dio, a cantare con gli angeli: no, deve scoprire la miseria del suo popolo ed agire in conseguenza e penso che quello che la Bibbia ci insegna sia proprio a guardare come Dio guarda il mondo, scoprire la miseria e poi capire quali sono i mezzi per risolvere il problema della situazione scoperta.

Lei poco fa sottolineava come Mosè avesse avuto pure l'incarico di guardare la concretezza della realtà del popolo e della storia che si svolge, senza fuggire dai problemi. Per far questo, però, l'uomo deve liberare lo sguardo; Mosè come riesce a liberare lo sguardo o, comunque, nella tradizione biblica quali percorsi e quali elementi occorre seguire per conquistare uno sguardo autenticamente libero e vedere la realtà con gli occhi di Dio?

Sì, nello sguardo di Mosè vi è quello che, secondo il racconto, proviene dall'esperienza di Dio, è Dio che gli apre gli occhi, quindi, lui vede con gli occhi di Dio, sente con le orecchie di Dio e capisce con il cuore di Dio; sarebbe un po' anche il racconto del Vangelo

del buon samaritano: c'è qualcuno che è ferito sulla strada, forse moribondo; passa un levita, passa un sacerdote, vedono e passano dall'altra parte e c'è il buon samaritano che, secondo il testo biblico, vede e si commuove, si commuove nel Vangelo di Luca, come Gesù si commuove quando vede la vedova di Naim che va al cimitero ad accompagnare il suo figlio unigenito, si commuove come il padre della parabola del figliol prodigo, quando vede tornare suo figlio... tutto ciò significa guardare con sensibilità aperta all'esperienza umana, aperta anche al dolore, capace di compatire; questo sarebbe un primo elemento importante: guardare con compassione, guardare e sentire, compatire.

L'altro elemento lo riprendo dal Vangelo di Giovanni dove si dice: «Chi fa la verità viene alla luce», chi «fa» la verità, non chi cerca, chi difende, chi formula la verità... ma chi «fa» la verità. Quindi, chi vive sinceramente, onestamente ed è capace di rimettersi in questione quando le cose non vanno bene, quando ci sono problemi, quando capisce che ha fatto errori; uno che è capace di imparare dai propri errori: sbagliando si impara, ma uno può essere capace oppure negare i propri errori. Come dice il Vangelo, chi fa la verità viene alla luce, chi è capace di riconoscere e superare i suoi errori, chi vive nell'onestà e nella sincerità arriva a guardare la realtà in altro modo.

È importante questo discorso del rapporto con la verità: tante volte il fatto che ci si senta, come cristiani, dalla parte della verità o, addirittura, alle volte, possessori di questa verità ci porta ad avere uno sguardo sul presente semplicemente di giudizio, quindi il nostro sguardo è lo sguardo del giudice che dall'alto della sua verità discerne quello che è giusto e quello che è sbagliato nella storia presente; in realtà lei

parla di una verità che si fa nella vita, che si deve generare attraverso i propri gesti, i propri atteggiamenti, allora, come unire la libertà autentica dello sguardo che non viene offuscato da questo possesso della verità e la libertà del cuore? Cosa significa proprio nel concreto, esistenzialmente, questo fare la verità ogni giorno?

C'è una piccola frase che si trova nel Vangelo di Giovanni, capitolo 14, dove Gesù dice: «Io sono la via, la verità e la vita». Secondo me dice tre volte la stessa cosa, presenta tre aspetti della stessa cosa perché Lui è la via, quindi, è essendo viandante che si scoprono la verità e la vita. Ciò significa, quindi, che la verità non è mai una definizione definitiva: è una scoperta continua, riscoperta continua, perciò, se siamo fedeli all'ideale del Vangelo, significa che viviamo con un certo senso critico, dobbiamo essere pronti ad allargare gli orizzonti ad altre dimensioni, ad essere sottomessi alla realtà, essere fedeli alla realtà che ci insegna ogni giorno qualcosa di nuovo, essere aperti al dialogo, aperti a chi ci incontra, alla realtà che incontriamo ogni giorno e che è ogni giorno nuova e, se capiamo quello che dice Gesù o quello che dice il Vangelo di Giovanni a proposito di Gesù, la via, la verità e la vita quindi essere sulla via verso la verità che è già la verità e questa è la vera vita.

Da questo punto di vista il giudizio sulla storia, sull'uomo, nella Bibbia, nei profeti non è il frutto di una visione predeterminata per cui ho il mio schema che viene dalla mia fede religiosa, dalle mie convinzioni storiche, magari anche dai miei pregiudizi, e questo schema lo metto sul presente. In realtà è questo mettersi in gioco lo sguardo biblico? Lo sguardo di Dio è lo sguardo di chi sta in mezzo ai



processi della storia, in mezzo ai confronti, ai dialoghi?

Sì, sì... i profeti, i saggi dell'Antico Testamento è vero che riflettono sul presente, certamente sfruttano le esperienze del passato, sfruttano anche quello che conoscono, le conoscenze che hanno accumulato. Tuttavia, le esperienze che hanno fatto nel passato non forniscono soluzioni per i problemi, forniscono strumenti per risolvere i problemi, direi, per usare un'immagine comune che proviene da un proverbio cinese, la Bibbia non fornisce il pesce, fornisce la rete per pescare; per i profeti l'esperienza del passato e per noi la Bibbia, non fornisce soluzioni già fatte, fornisce però itinerari, mezzi, una rete per pescare le soluzioni; perciò riprenderei anche un'immagine che proviene dal libro dell'esodo, capitolo 33-34, Dio non lo possiamo vedere faccia a faccia in questo mondo, Mosè aveva chiesto di vedere la faccia di Dio, ma non ha potuto vederla e Dio gli ha detto, non puoi vedere la mia faccia senza morire, quindi mi vedrai

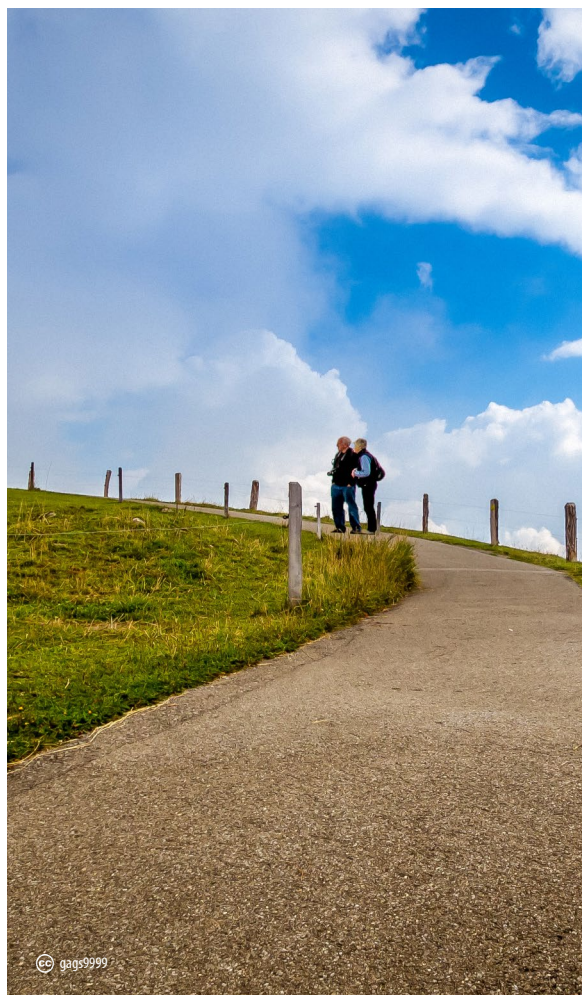
di spalle, io passerò davanti a te e mi vedrai di spalle e, quindi, come dicono i padri della chiesa, in particolare Gregorio di Nissa, vedere Dio significa seguire Dio, scoprire il cammino seguendo Dio attraverso tutte le tappe della nostra vita, attraverso tutti i deserti della vita e, pertanto, non abbiamo un percorso già fatto, non sappiamo esattamente dove andare, è una scoperta continua seguendo chi cammina davanti; quell'immagine la ritroviamo nel Nuovo Testamento: la *sequela Christi* significa seguire Cristo e scoprire con lui ogni giorno una tappa nuova del nostro cammino verso la dimora eterna, verso il regno dei cieli.

Un'ultima domanda: che tipo di atteggiamento, dal punto di vista proprio biblico del credente, un educatore cristiano oggi dovrebbe avere? Pretendere uno sguardo chiaro sulle cose dal punto di vista sia dottrinale che, come possiamo dire, delle cose giuste da fare, quindi, morale? Oppure lo sguardo dell'educatore di oggi credente è uno sguardo che dal punto di vista biblico si nutre più che di certezze, di scoperte? Che messaggio potremmo dare ad un educatore oggi dal punto di vista di chi studia la Bibbia e vede nella Bibbia una prospettiva diversa rispetto alla realtà di oggi?

Beh, forse io mi ispiro più facilmente da testi biblici, riprenderei l'inizio degli Atti degli apostoli, la famosa scena dell'ascensione: Gesù sparisce in cielo, nella famosa nube che lo nasconde alla vista dei discepoli e i discepoli stanno lì a guardare e arrivano gli angeli e dicono ma, non guardate così, ed infatti per chi non capisce il testo significa, guardate non il cielo, guardate la terra e guardate tutto questo campo di lavoro che vi aspetta dove c'è da vivere il Vangelo, dove c'è da predicare il Vangelo, dove c'è da scoprire il modo di vi-

vere il Vangelo ogni giorno nel mondo che è vostro; penso i discepoli di oggi, chi legge la Bibbia, chi legge il Vangelo è chiamato pure a non guardare verso il cielo, ad aspettare le soluzioni che vengono dal cielo o una voce che viene dal cielo, no, è di guardare la terra sapendo quale è la missione, la missione già data dal Vangelo di cominciare il cammino sulla terra provando a capire di che cosa ha bisogno il nostro mondo e quale è la risposta che può fornire il Vangelo, direi così, di iniziare il cammino secondo lo spirito di Gesù Cristo, lo spirito del Vangelo.

(intervista a cura di Nunzio Bruno)



Giona è il protagonista di un piccolo libro, scritto probabilmente tra il 500 e il 400 a.C., paradigma di un itinerario e di un percorso di vita chiamato ad andare sempre oltre.

Si tratta di una sorta di parabola, ricca di provocazioni e di sfide, rivolta ad una comunità, quella ebraica, che affrontava la situazione di ritorno alla propria terra dopo il tempo dell'esilio. L'inevitabile lenta riorganizzazione della vita, in un contesto segnato dal confronto con altri popoli e culture, vede una comunità preoccupata di perdere la propria identità sociale, religiosa e culturale, e proprio per questo tendente a rinchiudersi in una attesa del giudizio di Dio sui pagani.

Il libro è un magnifico racconto, un romanzo posto al cuore della Bibbia che ha il sapore di una fiaba di cui molti sono gli elementi: la descrizione della città di Ninive con le sue enormi dimensioni (Gn 3,3); il re che appare come seduto tutto il giorno sul trono in un ambiente da mille e una notte; l'ironia sottile nella descrizione dell'opera di Dio che in una notte fa sorgere una pianta di ricino che fa ombra a Giona, invia in seguito un verme a roderla e poi fa soffiare il vento caldo d'oriente ad opprimere il profeta fin quasi a fargli

perdere i sensi. Danno ricchezza al racconto elementi mitici tratti dai racconti mesopotamici e comuni a grandi narrazioni di altre culture antiche. Ma soprattutto, tipica dei miti del mare è l'immagine del grande pesce dal quale Giona viene ingoiato e da cui viene rigettato dopo tre giorni e tre notti, vivo, sulla spiaggia, dopo aver espresso un grande cantico che attraversa il capitolo 2 del libro.

«Alzati e va' a Ninive la grande città»: con queste parole si apre il libro di Giona. Eppure tutto il racconto non parla tanto della conversione di Ninive, ma della conversione a cui Dio intende condurre Giona. Mentre egli è chiuso nella sua concezione di una salvezza riservata solo ad Israele e indisponibile agli altri popoli, i marinai della nave, prima, gli abitanti di Ninive, poi, si aprono ad un'azione di Dio che li raggiunge in modi nuovi e inediti. Giona rappresenta l'uomo chiuso in una religiosità orgogliosa, esclusiva ed escludente, che pretende di possedere il progetto di Dio sulla storia. È il tipo dell'uomo chiuso in una identità che non deve essere intaccata, restio a muoversi, a partire, ad aprirsi a nuovi orizzonti: l'antitesi di Abramo.

Giona è indispettito e dispiaciuto dal fatto che Dio – nel suo conclusivo atteggiamento di misericordia verso Ninive – si manifesta

come un «Dio misericordioso e clemente, longanime e di grande amore, che ti lasci impietosire riguardo al male minacciato» (Gn 4,2). Aniché accogliere un tale volto di Dio – che scardina ogni pretesa di esclusività e di separazione dall'altro come nemico – Giona chiede: «Signore toglimi la vita, perché meglio è per me morire che vivere».

La scenetta finale del racconto presenta un Dio con i tratti del paziente educatore che non rinuncia a voler recuperare anche Giona ad un nuovo modo di intendere la sua vita religiosa: «Ti sembra giusto essere sdegnato così?... «Tu ti dai pena per quella pianta di ricino per cui non hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare, che in una notte è cresciuta e in una notte è perita; e io non dovrei aver pietà di Ninive, quella grande città, nella quale sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere tra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali» (Gn 4,10-11).

Dio si prende cura dei vicini e dei lontani – ci dice questo libro – «non vuole la morte del peccatore ma che si converta e viva», e la sua grande fatica è condurre anche il religioso e fondamentalista Giona – il profeta renitente – ad aprirsi ad un incontro nuovo con Dio che immediatamente implica un modo diverso di guardare gli altri, i lontani.

È contrapposta con sottile *humour* la rigidità di una religione che esclude, separa e diventa strumento dell'inimicizia, ad un cammino esteriore – per Giona è anche un viaggio – ed interiore di scoperta della presenza di Dio oltre ogni limite e confine che si vorrebbe imporre al suo agire.

Grande protagonista di questo testo è il Signore: il nome *Yahweh*, viene usato ben 25 volte; Dio 13 volte; la parola Signore Dio una volta. Ci sono 39 riferimenti alla divinità nei 44 versetti che compongono il libro. La pre-

senza di Dio, il suo volto, stanno al cuore di questo testo.

Per Paul Murray, autore di un profondo commento al libro di Giona, questo testo è «il più profondamente cristiano di tutti i libri della Bibbia ebraica, ed il libro dal quale abbiamo più da imparare all'inizio di questo nuovo millennio».

Il viaggio verso Tarsis: la sfida dell'ascolto della Parola

L'invito con cui il libro si apre è indicazione di un cammino verso cui la Parola del Signore spinge il profeta: «Fu rivolta a Giona figlio di Amittai questa parola del Signore: «Alzati e va' a Ninive la grande città e in essa proclama che la loro malizia è salita fino a me». Ma Giona – per tutta risposta – si mise in cammino cercando di fuggire a Tarsis, lontano dal Signore.

Giona è l'uomo di ogni tempo che si trova ad essere invitato ad entrare in rapporto con la grande città, lì dove è più presente la malizia umana. Ma le parole che introducono alla vicenda sono un invito ad 'andare oltre': è presentato l'orizzonte di un viaggio che va ben al di là del particolarismo, della pacifica situazione della propria stabilità. Giona è chiamato dalla Parola che lo raggiunge ad aprirsi all'incognita della grande città, per affrontare l'incontro e lo scontro con la malizia e la perversione.

È chiamato ad andare a Ninive, ma si dirige verso Tarsis, nonostante il suo nome ne denoti la missione. «Il figlio della fedeltà di Dio»: questo significa il nome del padre, *Amittai*. Ma Giona è insicuro ed incerto. Aniché ascoltare la parola che lo chiama e vivere la missione, egli fugge. Il termine ebraico utilizzato (*jrd*) indica che si tratta di una fuga «verso il basso»: giù, al porto più vicino. Giù

ancora dal porto verso la prima nave: Giona fugge da Dio e dal compito che Lui gli ha assegnato. E s'imbarca verso Tarsis, città portuale sulla costa al sud della Spagna. E ancora nella nave scenderà nell'angolo più riposto: quasi un nascondersi a Dio che lo chiama, agli altri e a se stesso.

Giona si dimostra uomo dalla forte volontà: reagisce prontamente all'invito che Dio gli ha rivolto e si mette in cammino, ma... dirigendosi verso la parte opposta e 'lontano dal Signore'. C'è la possibilità di un andare oltre nel senso dell'ascolto e dell'obbedienza alla parola, ma c'è anche un andare oltre in diversa direzione. Il suo non è un cammino, ma una fuga, un tentativo di andare lontano da quella chiamata del Signore che aveva segnato la sua vita. Mandato alla grande città, fugge lontano, giù. Ma perché – ci si può chiedere – fugge dalla grande città? Ninive è la grande città, capitale di un potente regno, simbolo per eccellenza non solo del mondo pagano ma di un luogo di potere che si contrappone a Dio. La sua malizia arriva fino al cielo. Il profeta Nahum (Na 1,1; 2,9; 3,7) e il profeta Sofonia (vedi Sof 2,13) avevano annunciato il castigo di Ninive. E Giona è chiamato ad annunziare la salvezza

per missione di Dio, indicando le condizioni del pentimento e della conversione: da Amos in poi, questa era stata l'insistenza dei profeti. Il motivo di quest'annuncio sta nell'amore e nella misericordia di Dio (cfr. 4,2.11). Ma, c'è una novità nel messaggio di Giona, nei confronti dei suoi antecessori, compreso Geremia, ed è che i popoli pagani sono posti sullo stesso piano d'Israele nei confronti del disegno divino della salvezza.

Ninive, capitale dell'impero degli Assiri, non solo è una città «pagana», lontana dalla salvezza: per Israele essa è il simbolo dell'oppresso. A loro, agli oppressori, Giona è inviato, per richiamarli alla conversione.

Ninive era percepita dal popolo ebraico come la città centro del terrore, il nemico per antonomasia. L'avanzata militare degli Assiri aveva raggiunto la Palestina nell'VIII secolo a.C., realizzando la conquista e la distruzione di Samaria, capitale del Regno del Nord, nel 722 a.C., segnandone così la fine. La loro politica di invasione e la durezza del loro dominio erano noti. L'invito rivolto a Giona di andare a predicare il perdono alla grande città di Ninive ha in sé un carattere di richiesta sconvolgente e scandalosa.



Giona nell'ascoltare la chiamata di Dio che lo spinge ad andare a Ninive percepisce la durezza di questo invito: Dio lo invia presso gli oppressori! Mandato non solo verso i pagani, ma proprio agli oppressori, Giona fugge in direzione opposta alla grande città e, non solo: compie una triplice discesa, scende al porto, scende nella nave e scende nel luogo più riposto di questa.

© Derek Swanson



alla fine uno sguardo di misericordia e non di condanna su Ninive e questo genera in lui invidia, rifiuto della possibilità che gli altri possano cambiare. Somiglia per molti aspetti al fratello maggiore della parabola di Gesù sui due fratelli (Lc 15). Il fratello maggiore è chiuso nella sua pretesa di esclusività e desidera il male dell'altro. Giona vive la resistenza di Israele contro l'ingresso dei pagani

nella promessa «senza l'opera della legge».

Egli, dunque, «scende» e cerca di sottrarsi alla presenza di Dio che ha investito la sua vita; cerca di fuggire, ma non si può allontanare da Dio, non può fuggire al compito che gli è dato.

La domanda che si pone a Giona e quindi a tutti i credenti, e che il testo pone in risalto è, allora, questa: stiamo veramente ascoltando la voce di Dio che ci chiama ad andare e predicare, oppure viviamo rinchiusi in una grande bolla fatta di sicurezze e di comodità? Siamo disponibili ad oltrepassare i confini di modi di pensare e di vivere che impediscono di partire? Siamo aperti a percorsi che conducano all'incontro con gli altri, e a viaggi interiori affrontando le nuove sfide e gli interrogativi del nostro tempo?

Oppure, come afferma Tonino Bello, «Siamo troppo attaccati allo scoglio. Alle nostre sicurezze. Alle lusinghe gratificanti del passato.

Ci piace la tana. Ci attira l'intimità del nido. Ci terrorizza l'idea di rompere gli ormeggi, di spiegare le vele, di avventurarsi in mare aperto. Se non la palude, ci piace lo stagno. Di qui la predilezione per la ripetitività, l'atrofia per l'avventura, il calo della fantasia. Lo Spirito Santo, invece, ci chiama alla novità, ci invita al cambio, ci stimola a ricrearci».

In questa situazione di fuga, la nave su cui Giona è 'sceso' deve affrontare una tempesta che è così forte da mettere a repentaglio la stessa vita dei marinai e di chi sta a bordo.

«La situazione descritta in questo primo capitolo è incredibile. Giona, israelita, rappresentante del popolo di Dio, sprofonda sempre più in basso. La sua religiosità è tutta di superficie, perché se è in grado di parlare di Dio, a differenza dei marinai, non parla a Dio. Ciancia di teologia, ma non prega. Sa fare osservazioni teologiche, ma non obbedisce. In fondo è un uomo che fugge dalla propria esperienza religiosa, mentre i marinai, pagani, pregano, passano all'azione. Secondo una tradizione ebraica, l'equipaggio della nave che trasportava Giona era costituito dai rappresentanti di tutte le settanta nazioni del mondo. Il miscuglio della ciurma corrisponde al crogiolo di razze che si poteva trovare nella città di Ninive».

Il racconto dice che si scaricano molte cose, si buttano (ebr.: *twl*). Dio «scarica» la tempesta sul mare, e i marinai scaricano senza esito il carico giù dalle navi; solamente quando Giona confessa di essere lui il colpevole e chiede di essere 'scaricato' in mare, il mare si placa. Dice il testo che i marinai pregarono ciascuno il proprio Dio (1,5), ma questo non basta. Mentre i marinai pregano, il profeta è sceso giù, nel luogo più riposto a dormire.

Giona, provocato dalla tempesta scopre che questa non è solo fuori di lui, ma dentro di sé. Egli riconosce: «È in me che il mare si alza e

l'aria superiore scende giù. La terra in me è lontana e nulla la speranza in Dio». La grande tempesta non è tanto quella che sta manifestandosi all'esterno, è piuttosto la tempesta interiore che nel suo cuore si compie quando è svegliato dal sonno.

È sorprendente come Giona professi la sua fede con limpidezza nel momento della prova. E non solo: egli è conscio della sua situazione, del suo tentare la fuga; sa di essere la causa della tempesta che colpisce la nave sulla quale si è imbarcato per fuggire lontano dal Signore: « «Spiegaci dunque per causa di chi abbiamo questa sciagura. Qual è il tuo mestiere? Da dove vieni? Qual è il tuo paese? A quale popolo appartieni?». Egli rispose: «Sono ebreo e venero il Signore Dio del cielo, il quale ha fatto il mare e la terra». (...) «Prendetemi e gettatemi in mare e si calmerà il mare che ora è contro di voi, perché io so che questa grande tempesta vi ha colto per causa mia».» (1,8-9.12)

Compare qui un primo paradosso di questo racconto. Con humour, l'autore pone in luce un evidente contrasto fra Giona ed i pagani: Giona cerca di fuggire lontano da Dio, i pagani invece cercano il cammino verso Dio. Giona è raffigurato mentre dorme; i marinai per contro mettono in campo tutte le loro forze per salvare se stessi e la nave: sono presentati mentre pregano. Giona, il profeta, non si sente per nulla portato alla preghiera. Giona cerca la morte (come ultima discesa), i marinai la vita.

Soffermandoci su questi primi due capitoli del libro di Giona ci possiamo, allora, domandare: qual è l'identità profonda di Giona? Il suo profilo presenta la complessità e l'intrico interiore di ogni vita umana. Giona è un uomo toccato dalla Parola di Dio, ma è un credente che vive in una condizione di isolamento. Dapprima fugge e poi dorme,

indifferente e disinteressato, mentre la nave, sulla quale altri stanno vivendo la lotta contro il naufragio, sta per soccombere alla forza del mare: è uomo religioso, teme il Signore, ma nel contempo cerca di non esser inquietato nella sua tranquilla indifferenza agli altri. Siamo, forse, di fronte al paradigma del credente nell'età dell'individualismo, tipo di quell'ottusità di una fede che non si lascia inquietare; uomo che pensa di poter vivere la chiamata di Dio senza seguire la voce che lo spinge ad uscire, ad andare.

D'altra parte, Giona è anche uomo che si lascia toccare dalle provocazioni, dalle chiamate di un Dio che gli parla attraverso gli altri. Ad esse reagisce in modi contraddittori: «Cosa fai, dormi? Alzati» (1,6). C'è una molteplicità di risposte di Giona agli inviti ad «alzarsi». La sua è la figura dell'uomo contraddittorio, che mescola alla fuga l'onestà, al tentativo di evitare fastidi la sincerità di riconoscere la sua identità, la sua situazione. E, paradossalmente, Giona, il profeta in fuga, si fa annunciatore, tra marinai pagani, del Dio in cui crede.

Sul crinale della morte: la lezione del grande pesce

La seconda parte del libro di Giona è centrata sulla sua esperienza di vulnerabilità, di precarietà. Giona vive la paura della morte, l'angoscia dell'uomo senza vie d'uscita. È questo il sentimento che vive quando, gettato in mare, viene inghiottito da un grosso pesce. Colui che muove le vicende naturali ed umane è visto dall'autore del libro come il Dio che è all'opera nel provvidenziale svolgimento degli eventi umani ed appassionato ai soggetti in essi coinvolti: «il Signore dispose che un grosso pesce inghiottisse Giona: Giona restò nel ventre del pesce tre giorni e tre notti.

Dal ventre del pesce Giona pregò il Signore suo Dio e disse...».

Nel ventre del grosso pesce, Giona prega. La preghiera che sgorga dalla sua bocca è un salmo di invocazione dal profondo abisso in cui egli si trova: è la scoperta che per andare oltre la sua situazione di sofferenza e di oppressione solo il ricordo del Signore Dio rende possibile il suo ritorno alla vita. La presenza liberante e vicina del Dio fedele lo ha fatto risalire dalla fossa.

Questa seconda parte del libro ha per messaggio fondamentale la salvezza sperimentata da Giona, non per sentito dire, ma come esperienza coinvolgente la totalità della sua esistenza: «nella mia angoscia ho invocato il Signore ed egli mi ha esaudito... la terra ha chiuso le sue spranghe dietro a me per sempre. Ma tu hai fatto risalire dalla fossa la mia vita...» (2,3.7).

In quei tre giorni e tre notti nel ventre della balena, Giona scopre la potenza di vita e di liberazione che viene dal Dio che fa risalire dalla fossa, sperimenta il senso più profondo della preghiera, come memoria della fedeltà del Signore, e sacrificio di lode: immerso nel mare, luogo delle capricciose forze del male e della morte, e ingoiato nelle viscere del grosso pesce, mostro vorace simbolo del regno della morte, egli 'tocca' la vicinanza di Dio, la sua liberazione come una resurrezione e si scopre "salvato". Sta qui forse il nucleo profondo di questo passaggio del libro: Giona, da credente sicuro della sua fede, e certo del volto del Dio in cui crede, eppure infedele e in fuga di fronte alle chiamate inattese e imprevedibile di Dio nella sua vita, si scopre gratuitamente toccato dalla vicinanza di Dio che salva e che gli dona la salvezza come possibilità di vita. Giona è un uomo che nella prova scopre il ricordo del Signore e in questo ricordo sperimenta la conversione ad un Dio che comuni-

ca in modo vivente: a differenza dei naviganti che lo gettano a mare in un atto di esorcismo per placare la divinità da temere nella sua ira, Giona scopre, nel volto di Dio che egli in parte conosceva o pretendeva di conoscere (Io so...), aspetti profondissimi e nuovi: un Dio che lo libera dalla morte, un Dio che lo salva nonostante la sua fuga e il suo non prendersi cura della grande città....

Proprio nel momento dello sconcerto, del fallimento che viene percepito come uno stare sulla soglia della morte, Giona scopre la forza della grazia di Dio che fa breccia nel suo cuore e lo apre allo stupore della salvezza da accogliere come dono. Per questo Giona costituisce l'esempio di quella che viene definita 'spiritualità dello sconcerto'. È testimone del paradosso a cui conduce il vivere un rapporto con Dio. Nella discesa nel ventre del pesce si possono cogliere i caratteri di una discesa nella morte: come non pensare all'immagine teologica della discesa di Cristo agli inferi? Nella sua morte Cristo si fa solidale con tutti coloro che stanno nell'abisso della morte, raffigurato in icone e affreschi come una prigionia in una caverna. Essi attendono liberazione ed egli scende per liberare tutti coloro che erano tenuti incatenati.

Giona in questo momento della sua vicenda scopre il dono della vita e un senso della stessa che solo dall'incontro con il Dio liberatore può venire; egli sarà il segno indicato da Gesù, segno della morte e della resurrezione (cfr. Mt 12,38-42). Ma egli deve ancora divenire segno di qualcos'altro. La paziente pedagogia del Signore della storia e del creato, del Dio che chiama ed è vicino, condurrà Giona (ed è la vicenda dei capitoli 3 e 4 del libro) ad andare ancora oltre, a vivere un cambiamento di mentalità e di stile di vita (cfr. Lc 11,29-32). È una conversione al volto di Dio che richiede una conversione alla solidarietà con la

grande città e con i suoi abitanti, il farsi carico di chi, "altro" e straniero, può fare esperienza di essere salvato, così come Giona è stato salvato: Giona non rimane nel ventre del pesce ma dovrà giungere alla grande città.

È questa una parte ricca di ironia in cui il primo soggetto è Dio stesso: Dio si serve del grosso pesce che vomita Giona, per riportare il profeta riluttante – profeta suo malgrado – al punto di partenza. Dio ci appare non solo come Signore del creato, ma anche quale signore della storia che riconduce Giona – che tenta di scappare – nella direzione verso cui lo sta chiamando.

Nella grande città, la scoperta della compassione senza limiti

Giona vive questa fase nella terra arida dove il pesce lo ha vomitato. E ancora gli si fa incontro e lo raggiunge la Parola di Dio. La Parola di Dio lo raggiunge ancora. «Fu rivolta a Giona una seconda volta questa parola del Signore: Alzati, va' a Ninive la grande città e annunzia loro quanto ti dirò» (Gn 3,1): questa parte potrebbe essere intitolata "Giona e la grande città".

Giona si reca a Ninive, e là predica la minaccia della distruzione se non si compirà una conversione dei suoi abitanti. Il testo presenta, di fronte a questa predicazione di Giona, il movimento di "ritorno" che coinvolge tutta la grande città, dal re, agli uomini, agli animali: il re abbandona i segni del suo potere e «si mise a sedere sulla cenere», un editto viene emanato in cui si impone un digiuno accompagnato da atteggiamenti di penitenza e di invocazione a Dio: «...ognuno si converta dalla sua condotta malvagia e dalla violenza che è nelle sue mani. Chi sa che Dio non cambi, si impietosisca, deponga il suo ardente sdegno, sì che noi non moriamo» (3,8-9).

Si attua così un primo movimento di conversione, quello del re e dei niniviti, che diviene movimento storico e cosmico, vi sono coinvolti anche gli animali, conversione esemplare che sarà ricordata da Gesù nella sua predicazione (Mt 12,41; Lc 11,32).

La conversione dei niniviti si connota come un cambiamento di comportamento, espresso nel distacco dalla condotta malvagia e dalla violenza, inserito in un contesto di nuovo rapporto con Dio: «si invochi Dio con tutte le forze» è l'invito che riprende la grande espressione dello Shemà Israel: «Tu amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6,5). Il ritornare dei niniviti è comprensione che questo rapporto con Dio è possibilità di vita e di significato per la vita stessa: «Chi sa che Dio non cambi, si impietosisca, deponga il suo ardente sdegno sì che noi non moriamo».

Sorprende la disponibilità radicale di questa accoglienza della predicazione, delle parole di Giona da parte del re di Ninive; così come sorprende la comprensione della conversione come cambiamento di vita che pone la stessa vita nella relazione fondante con il Dio della vita, nucleo della fede stessa d'Israele.

«I cittadini di Ninive credettero a Dio e bandirono un digiuno... Dio vide le loro opere, che si erano cioè convertiti dalla loro condotta malvagia».

La conversione di Ninive pone in risalto che le minacce di Dio sono espressione di un'esigenza di amore, di incontro, sono attese di poter esprimere la sua misericordia in una relazione rinnovata con Lui, che coinvolga cuore, anima, forze, tutta la vita.

A differenza della durezza dei capi di Israele, Ninive, la grande città, la città pagana e lontana, intende la predicazione di Giona e vive un ascolto che si apre ad una comprensione profonda che quell'annuncio è per avere la

vita e per avere la vita nell'incontro con Dio. Compare a questo punto un secondo movimento di conversione: in conformità alle attese di chi aveva ascoltato, «Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia, e Dio si impietosì riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece» (3,10).

«Dio si impietosì»: il termine ebraico che è utilizzato indica le viscere di una donna (*rhm*) ed esprime così la profondità dell'amore di Dio che compatisce, si prende cura e cambia i suoi disegni di minaccia mostrando il suo volto di amore accogliente e senza limiti.

Anche Dio si «converte», dunque: questo passaggio del libro di Giona appare come un commento all'espressione «Convertitevi a me... e io mi rivolgerò a voi» (Zac 1,3), «Ritornate a me e io tornerò a voi» (Mal 3,7): il ritornare della conversione dell'uomo è sempre preceduto da un chinarsi di Dio che sempre precede e ripropone l'alleanza e la vita, ed in questo stesso movimento di ritorno si schiude l'esperienza del ritornare di Dio, del convertirsi di Dio che cerca di poter esprimere la sua misericordia e il suo perdono: la vicenda di Ninive e questo convertirsi di Dio verso la grande città non ricorda forse quel 'cambiare idea' di Dio nel drammatico dialogo con Abramo davanti alla città di Sodoma? Ninive, alla predicazione di Giona, si converte. Si attua così un venir meno dell'immagine del nemico: Ninive, per Giona, sin dal primo momento della sua chiamata costituisce il paradigma del nemico. Il venir meno di questo crea un vuoto che il profeta non sa colmare. Non solo, ma egli vive esistenzialmente un altro tipo di vuoto: si tratta della frustrazione per il venir meno dello scopo della sua predicazione intesa come minaccia. Si attendeva altro dal suo lavoro: gli esiti lo rendono spaesato e senza più scopo. E tutto questo lo fa ripiegare su di sé.

Giona è indispettito di fronte a quanto sta accadendo. Ma proprio quanto accade diviene per lui occasione per una conversione fondamentale: si tratta di passare da un'idea di Dio corrispondente ai suoi schemi e assoggettabile ai suoi progetti e alle sue pretese – rassicurante di fronte ad ogni straniero e nemico, il Dio dei privilegi e delle appartenenze – ad un volto di Dio che «torna», che sa impietosirsi, che è grande nell'amore. Ma questo non solo come conoscenza di tipo intellettuale, ma come conoscenza che deriva dalla prassi della vita, come esperienza che genera un ripensamento esistenziale.

Giona ancora una volta – e così si apre l'ultima parte di questo libro – riconosce ad un livello di comprensione intellettuale il volto di questo Dio che lo sconvolge e lo turba, che lo ha legato a sé ma che lo fa nel contempo indispettire e reagire violentemente. Ma anche Giona è chiamato ad una conversione che vada oltre la sua stessa comprensione intellettuale e che lo conduca nella concretezza dell'esistenza ad accogliere un Dio che gli si fa incontro attraverso gli altri della grande città, al di là e al di dentro della storia umana e intricata dei rapporti in cui è difficile scorgere il suo volto.

Dopo che Giona, deluso e adirato, chiede al Signore di togliergli la vita, si assiste ancora una volta ad un volgersi paziente – attento, ricco di fine pedagogia ed ironia – di Dio, questa volta verso Giona.

Una pianticella di ricino cresce accanto a Giona sdegnato, che si è ritirato lontano, a «vedere ciò che sarebbe avvenuto nella città». La piantina gli procura inizialmente gioia ma poi, per il bruciar del sole, si secca e porta Giona a dire: «Meglio per me morire che vivere».

È il segno che conduce al termine del racconto, che si chiude non con una conclusione



edificante, ma con una domanda sospesa. Dio chiede a Giona di aprirsi ad accettare la sua misericordia e la pietà: la presenza di Dio nella grande città, non sta nella punizione e nel rifiuto, ma nella comunione ritrovata e nella pazienza dell'amore: «Tu ti dai pena per quella pianta di ricino per cui non hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare, che in una notte è cresciuta e in una notte è perita: e io non dovrei aver pietà di Ninive, quella grande città, nella quale sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?» (4,10-11).

Ninive è passata dalla violenza ad un modo nuovo di intendere l'esistenza, che dice la comprensione della presenza di Dio come Colui che dà vita e senso all'esistere stesso. Dio si volge e si china, chiama per mandare alla grande città, dove è presente Caino, colui che ha ucciso il fratello, il primo costruttore di città, ma anche dove è presente la relazione con l'altro, che può divenire fratello scoperto e accolto in modo nuovo, per camminare, insieme, verso l'incontro con il Dio della comunione e della misericordia. La domanda aperta che chiude il libro di Giona è domanda che oggi si ripropone nelle diverse provocazioni ad incontrare l'altro nella grande città come via necessaria

per una comprensione ed una esperienza più autentica della fede nel Dio della alleanza. Giona, e anche noi con lui, siamo chiamati fondamentalmente ad aprirci alla speranza, che è lo sguardo di Dio per tutti, perché la vita sia un “ritorno a Lui” ed insieme un aprirsi alla responsabilità verso l'altro nelle vicende della storia.

Il chiudersi del libro con una domanda, non con un'affermazione, è forse uno spazio concesso a ciascun lettore perché possa riempirlo con un finale nuovo a questo racconto, affascinante e inquietante come tutti i grandi racconti. Giona è l'uomo sconcertato, smosso dalla imprevedibilità e dalla novità dell'agire di Dio. Il grande protagonista del libro è Dio che si china e si rivolge continuamente (è questo il senso della “conversione”) verso qualcuno: Dio si intrattiene con Giona e il suo sguardo è rivolto alla grande città.

Giona diviene così paradigma di una scoperta che ad ogni tempo può essere rinnovata e che nel nostro tempo è forse la sfida di fondo di fronte alla quale ci troviamo: la sfida di accogliere l'alterità e di rapportarsi all'altro nel tempo del pluralismo, nel tempo in cui prevale la paura e la ricerca di chiudersi in una identità senza l'altro. Giona è «uomo chiamato ad ascoltare in modo nuovo la Parola, in rapporto alla grande città».

Giona ci parla innanzitutto dell'Alterità di Dio: un tema che ci riguarda da vicino. È una sfida “religiosa” quella che sta davanti a noi oggi. La questione del senso della vita, della fede si pone in termini nuovi nel tempo della pluralità delle fedi, delle culture, delle opzioni di vita. Anche oggi siamo chiamati ad imparare a cercare Dio, a divenire cercatori di trascendenza, al di là di schemi rassicuranti che spesso rinchiudono Dio in costruzioni umane. Ma siamo anche chiamati a scoprire Dio al di là di appartenenze esclusive.

Giona è testo attuale per il suo porsi di fronte all'alterità dello straniero. È possibile instaurare un rapporto con chi è diverso, nemico e lontano? Giona ci dice di sì, ma presenta anche la complessità del cammino che ciò comporta. La vita si connota come apprendimento, imparare ad incontrare in modo nuovo. Il nostro oggi è il tempo dello spaesamento e dello sconcerto. Ma, proprio nello sconcerto, Giona si apre alla novità di Dio e al lasciarsi cambiare nell'atteggiamento di esclusione e di disprezzo.

Oggi siamo chiamati a fare i conti anche in modi nuovi con l'alterità del nostro io, con i sentimenti, con le vicende delle nostre fughe e ritorni. Come Giona, forse non al di fuori di esse, ma al di dentro, c'è da scoprire la voce incessante di una Parola che ci invita, ci spinge e rinnova la chiamata ad una missione. Il viaggio di Giona non è concluso: anche in questa generazione egli attende compagni che come lui si lascino provocare dalla Parola, e provocati dagli eventi della loro storia, si lascino coinvolgere nella passione di Dio perché “tutti siano salvi”.

Può guidarci su questa strada la preghiera di padre Turoldo nel suo libro dedicato a questo profeta:

*Manda Signore, ancora profeti,
uomini certi di Dio,
uomini dal cuore in fiamme.
E tu a parlare dai loro roveti
sulle macerie delle nostre parole,
dentro il deserto dei templi:
a dire ai poveri
di sperare ancora.
Che siano ancora tua voce,
voce di Dio dentro la folgore,
voce di Dio che schianta la pietra.*
(D.M. Turoldo)



AVVENTO

Guida:

Per John Henry Newman il nome del cristiano è «colui che attende il Signore». Invece dobbiamo riconoscerlo: da secoli, in Occidente, l'attesa della venuta del Signore è una dimensione per lo più assente nella vita di fede dei cristiani. Era il rammarico di Ignazio Silone che scriveva: «Mi sono stancato di cristiani che aspettano la venuta del loro Signore con la stessa indifferenza con cui si aspetta l'arrivo dell'autobus». Rivelatore di questa realtà è il modo abituale di comprendere e di vivere l'Avvento. Lo si è ridotto a tempo di preparazione alla festa del Natale. Che tristezza! Non si comprende che l'Avvento è la chiave di tutto l'anno liturgico: l'escatologia è la vera dimensione dell'anno liturgico: ma chi parla più di Regno di Dio? Domandiamoci se la liturgia che è memoria della morte e resurrezione di Cristo fa di noi cristiani gente per la quale ancora il Signore non è ancora nato. L'Avvento come la Quaresima è un tempo di digiuno e di penitenza. Privare il tempo liturgico della dimensione del regno escatologico significa sottrarre alla fede cristiana la dimensione della speranza. Ma allora a che è servita la presenza di Cristo? A che serve iniziare

Francesco Machì

Momenti di PREGHIERA PER L'ANNO

un ennesimo Avvento, preparare a celebrare un Natale sempre meno cristiano, cercare di scuoterci dalla crisi economica e di valori che ci hanno travolti? La paura e l'apatia inquinano le nostre vite e quelle delle nostre comunità, per questo abbiamo sempre più bisogno di Avvento! È Gesù che ci dice oggi «quando accade tutto questo, alzate lo sguardo».

Canto

Guida:

Essere misericordiosi ci spinge a sentire come nostre le miserie e le difficoltà degli altri. È questa una grazia, un dono di Dio al suo popolo e chi lo riceve è orientato a comportarsi allo stesso modo di Dio con tutti gli altri, uomini e donne, di qualsiasi età e condizione sociale.

Letture:

«Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre. Il mistero della fede cristiana sembra trovare in questa parola la sua sintesi. Essa è divenuta viva, visibile e ha raggiunto il suo culmine in Gesù di Nazareth. Il Padre, “ricco di misericordia” (Ef 2,4), dopo aver rivelato il suo nome a Mosè come “Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà” (Es 34,6), non ha cessato di far co-

noscere in vari modi e in tanti momenti della storia la sua natura divina. Nella «pienezza del tempo» (Gal 4,4), quando tutto era disposto secondo il suo piano di salvezza, Egli mandò suo Figlio nato dalla Vergine Maria per rivelare a noi in modo definitivo il suo amore. Chi vede Lui vede il Padre (Gv 14,9). Gesù di Nazareth con la sua parola, con i suoi gesti e con tutta la sua persona rivela la misericordia di Dio» (*Misericordiae Vultus*, 1).

Guida:

Il contesto in cui oggi ci muoviamo come cristiani è segnato fortemente dal secolarismo, dall'indifferentismo religioso, dalla cultura estranea o contraria al Vangelo; e seppur si avvertono i segni di un ritorno al sacro, comunque, sembra non esserci spazio per la Misericordia, preoccupati come siamo a progredire senza curarci dei poveri.

Lettore:

Il rischio per la comunità cristiana, di fronte a questo mondo così complesso e veloce nei suoi cambiamenti, è quello di ritirarsi sulla difensiva, di chiudersi in una fede ritualizzata o intimistica rinunciando alla testimonianza, di vivere un sostanziale individualismo.

Ascolto della Parola: *Geremia 33,14-16*

Guida:

CONVERTIRSI

Tu hai bisogno di cambiare qualche atteggiamento sbagliato? Quale?

PREPARARE LA VIA

Come stai preparando il tuo cuore alla venuta di Dio nel Natale?

RIEMPIRE I BURRONI

Cosa potrebbe fare il tuo gruppo di amici e la tua famiglia per accogliere Dio?

VEDERE LA SALVEZZA

Hai bisogno di essere salvato? Riconosci in Gesù il tuo Salvatore? Da cosa ti salva?

Ascolto di un brano musicale per la meditazione personale

Guida:

Fede ed esperienza sono inseparabili; ecco perché il messaggio cristiano non si può separare dalla storia concreta, dai contesti geografici e linguistici in cui di volta in volta si incarna. Dal momento in cui Dio ha deciso di avvicinarsi all'uomo per farsi conoscere, ha già preso la decisione di perdonarlo e di amarlo gratuitamente. L'incontro di Dio con l'uomo è sempre in vista del perdono, della pace, della riconciliazione, della bontà e quindi della Salvezza. La storia della salvezza non è altro che la storia di questo incontro, che diventa totale e decisivo fino a farsi definitivo in Cristo Gesù. Accanto alla durezza della vita, il credente scopre la misericordia materna e paterna di Dio consapevoli che:

Lettore:

«Noi siamo oggetti da parte di Dio di un amore intramontabile. Sappiamo: ha sempre gli occhi aperti su di noi, anche quando sembra ci sia notte. È papà; più ancora è madre. Non vuol farci del male; vuol farci solo del bene, a tutti. I figlioli, se per caso sono malati, hanno un titolo di più per essere amati dalla mamma. E anche noi se per caso siamo malati di cattiveria, fuori di strada, abbiamo un titolo di più per essere amati dal Signore».

Canto

Lettura del Vangelo: *Luca 3,10-18*

Guida:

GIOIRE

Sei felice? La vera gioia è in Dio e nel fare la sua volontà. Ci credi?

CONDIVIDERE

La gioia non è solo mia, anzi. Sono felice se sono solidale con chi ha meno di me. Sai condividere? Cosa?

ACCOGLIERE

Condividere significa fare spazio, cioè accogliere. Sei accogliente verso tutti, ma proprio tutti?

CERCARE

Sei perseverante nel cercare la tua vocazione? Chi sarai tra 10 anni?

Ascolto di un brano musicale per la meditazione personale

Guida:

Gratuità, solidarietà e prossimità sono i tratti che costituiscono lo stile evangelizzatore del Papa; un impegno costante da cui non ci si può tirare indietro nessuno dei discepoli del Signore:

Lettore:

«Volersi prendere cura della fragilità del nostro popolo è un anelito di magnanimità che potrà abitare solo in cuori generosi e solidali, semplici e attenti. Perseverare in questo proposito sarà il frutto della grazia dello Spirito Santo che ci spinge a essere vicini a ogni carenza e dolore e ci sostiene nella costanza».

RIT:

Che cosa dobbiamo fare?

Chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha, e chi ha da mangiare faccia altrettanto.

RIT:

Che cosa dobbiamo fare?

Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato. Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno.

RIT:

Che cosa dobbiamo fare?

Giovanni, sei tu il Cristo, il Messia atteso? Io vi battezzo con acqua; ma viene colui che è più forte di me, a cui non sono degno di slegare i lacci dei sandali.

RIT:

Che cosa dobbiamo fare?

Egli vi batteggerà in Spirito Santo e fuoco. Tiene in mano la pala per pulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel suo granaio; ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile.

RIT:

Che cosa dobbiamo fare?

Spazio di silenzio per la meditazione

Lettore:

Ognuno è chiamato a immergersi come Giovanni nelle periferie della storia, per venire in contatto con la realtà della vita che spesso disarma e che sollecita a vivere il Vangelo senza compromessi. Nei luoghi di marginalità ed di povertà spesso si attende una parola di speranza che sveli Dio. «Egli rivela il suo amore come quello di un padre e di una madre che si commuovono fino dal profondo delle viscere per il proprio figlio».

Segno:

Ciascuno scrive su un foglietto un impegno per questo tempo di Avvento, lo piega e, andando in processione, lo deposita dentro un recipiente dove poi verrà bruciato assieme agli altri biglietti e a dei grani di incenso.

Canto

Preghiera conclusiva corale:

Oh, se Cristo si degnasse di aprirmi la porta
per annunziare il mistero del Verbo!
Bussiamo: è sempre in attesa di chi bussa
colui che disse: «Bussate e vi sarà aperto».
Oh, se mi aprisse lui stesso.
Cristo infatti è la porta;
egli sta dentro, ma dimora anche fuori;
egli è la via che conduce,
ed è la vita a cui aneliamo.
Vieni, Signore Gesù,
apri per noi la tua sorgente,
perché beviamo di quell'acqua
che disseta per l'eternità.
Fa' che anche noi beviamo
l'acqua dei celesti segreti;
abbiamo ottenuto di avvicinarci alla tua fonte:
ci sia permesso di contemplare almeno l'im-
magine
dei misteri del cielo.

S. Ambrogio



QUARESIMA

Guida:

La Quaresima si ripresenta ogni anno come il tempo favorevole dell'ascolto. Tempo sempre uguale a se stesso nello scorrere, negli appuntamenti che lo caratterizzano, eppure ogni volta completamente diverso, nuovo negli incontri che ci ripropone, nei percorsi che ci chiede di vivere, nei passaggi che ci chiede di fare con il cuore, prima che con il desiderio. È tempo di grazia, perché segnato dalla Grazia, è tempo di grazia che scegliamo di vivere non dentro il bozzolo delle nostre tradizioni o del nostro cammino solitario, ma insieme come Chiesa, per ascoltare la voce di Dio Padre, per raccogliere il suo invito a rientrare nelle profondità della nostra vita, per potere riconoscere la sua presenza. È tempo di grazia che siamo chiamati a vivere in modo nuovo, per poter ridare alle nostre scelte il primato di un amore capace di farsi dono.

Ascolto di un canto (a scelta)

1° lettore:

È tempo di libertà; è il tempo in cui sciogliere ogni catena, ogni forma di schiavitù, ogni legame che ci tiene ancorati solo alle cose della terra. È tempo in cui volgersi a te Signore, amico dell'uomo, per poter prendere da Te l'acqua che rigenera.

2° lettore:

È tempo per potere riscoprire la vera dignità che ci hai donato e scoprire il sogno più grande che hai messo nel nostro cuore. È il tempo in cui svestirsi dell'uomo vecchio per lasciarsi rivestire dal nuovo. È tempo in cui ci chiami a stare con Te, per imparare da Te.

Tutti:

È il tempo speciale della Grazia, Signore, in cui scoprire Te, ascoltare Te, accoglierti in quei frammenti di storia che ci toccheranno, cambiandoci, ci apriranno all'inatteso, ci permetteranno di scoprirti instancabilmente presente, nella Parola, nell'Eucarestia, nei fratelli e nella vita di ogni giorno.

Lettura del vangelo: il fico sterile, Luca 13,1-9

Tempo di meditazione silenziosa (con musica di sottofondo per la concentrazione)

S. Agostino

La vera preghiera non è nella voce, ma nel cuore. Non sono le nostre parole, ma i nostri desideri a dar forza alle nostre suppliche. Se invociamo con la bocca la vita eterna, senza desiderarla dal profondo del cuore, il nostro grido è un silenzio. Se senza parlare, noi la desideriamo dal profondo del cuore, il nostro silenzio è un grido.

Per il viaggio...

Ogni cammino che si rispetti è fatto di lunghi passi e di soste programmate ma anche inattese. Delle volte si parte con l'entusiasmo e l'ebbrezza di conoscere persone e luoghi nuovi, altre volte si ha il bisogno interiore, quasi fisico di partire, di staccare la spina, di mettere in pausa per un momento lo scorrere dei giorni! Il cammino però non sempre è come ci aspettiamo, alle volte le energie impiegate e le speranze di vedere qualcosa di incantevole, che aiuti a vivere più intensamente la vita, vengono deluse... Una cosa è certa: ogni viaggio – compreso quello della fede – può aiutarci a vedere con occhi nuovi

*quello che vivo;
ogni tappa ha il suo bivio, la sua scelta:
andare avanti e seguire il desiderio del cuore
oppure fermarsi a ciò che mi dice:
«Non vale la pena»?*

Scrivi brevemente:

Cos'è per te la Quaresima?

.....

Cosa è per te il Silenzio?

.....

E la Condivisione?

.....

Preghiamo insieme:

1° coro:

Signore Gesù, anche noi siamo sempre tentati, nel deserto della nostra vita. Anche a noi si presenta il tentatore, prodigo di suggerimenti e di promesse. C'è però una cosa che non vuole e non può offrire: nelle sue parole non c'è traccia di amore.

2° coro:

Signore Gesù, tu non hai voluto un successo senza amore, un potere senza amore, un Dio senza amore. Tu hai creduto alla parola del Padre che con infinita tenerezza aveva detto: «Tu sei il Figlio mio prediletto». Fa' che anche noi, nel cuore del nostro deserto, quando la nostra povertà di creature crede di riscattarsi dietro miraggi ingannevoli, possiamo sentire risuonare, come una sorgente di acqua viva, la voce del Padre: «Io ti amo: abbi fiducia nel mio amore». Ma la nostra fede è fragile, tu

lo sai: come la bellezza di un fiore di campo, basta poco perché appassisca in noi.

Tutti:

Chi mi farà riposare in Te, chi ti farà venire nel mio cuore a inebriarlo? Allora dimenticherei i miei mali, e il mio unico bene abbraccerei: Te. Cosa sei tu per me? Abbi misericordia, affinché io parli. E cosa sono io stesso per te, sì che tu mi comandi di amarti e ti adiri verso di me e minacci, se non ubbidisco, gravi sventure, quasi fosse una sventura lieve l'assenza stessa di amore per te? Oh, dimmi, per la tua misericordia, Signore Dio mio, cosa sei per me? Di' all'anima mia: la salvezza tua io sono. Dillo, che io l'oda. Ecco, le orecchie del mio cuore stanno davanti alla tua bocca, Signore. Aprile e di' all'anima mia: la salvezza tua io sono. Rincorrendo questa voce io ti raggiungerò, e tu non celarmi il tuo volto. Che io muoia per non morire, per vederlo. (S. AGOSTINO, *Confessioni*, I, 5, 5)

Canto (a scelta)

Meditazione guidata

Guida:

«Per noi che corriamo distratti sulle corsie preferenziali di un cristianesimo [...] troppo poco coerente quali sono le frecce stradali che invitano a rallentare la corsa per imboccare l'unica carreggiata credibile, quella che conduce sulla vetta del Golgota? [...] Tre. Ma bisogna fare attenzione, perché si vedono appena.

La freccia dell'accoglienza. È una deviazione difficile, [...] ma che porta diritto al cuore del Crocifisso. Accogliere il fratello come un dono. Non come un rivale. [...] Un possibile concorrente da tenere sotto controllo perché non mi faccia le scarpe. Accogliere il fratel-

lo con tutti i suoi bagagli, compreso il bagaglio più difficile da far passare alla dogana del nostro egoismo. La sua carta d'identità! [...] Non [...] il prossimo senza nome, [...] o senza fisionomia. Ma [...] quello che abita di fronte a casa mia.

La freccia della riconciliazione. Ci indica il cavalcavia sul quale sono fermi a fare autostop i nostri nemici. E noi dobbiamo assolutamente frenare. [...] Per stringere la mano alla gente con cui abbiamo rotto il dialogo. Per porgere aiuto al prossimo col quale abbiamo categoricamente deciso di archiviare ogni tipo di rapporto. È sulla rampa del perdono che vengono collaudati [...] la nostra esistenza cristiana, [...] la pendenza del nostro egoismo, [...] la nostra fedeltà al mistero della croce».

La freccia della comunione. Al Golgota si va in corteo, come ci andò Gesù. Non da soli. Pregando, lottando, soffrendo con gli altri. [...] Per avanzare insieme. [...] Se no si rompe qualcosa [...]. Il tessuto di una comunione che, una volta lacerata, richiederà tempi lunghi per pazienti ricuciture».

don Tonino Bello

Preghiera conclusiva:

Nei pensieri confusi e travagliati, una luce rischiara il cammino, una sensazione avvolge l'esistenza, una sicurezza sboccia nella terra arida d'amore: «Inventa la vita» Non ti negare questa gioia, non ti sottrarre a questo compito, sfrutta questa possibilità. Non aver paura nulla e nessuno ti potrà fermare, se non te stesso. Sii uno che dona, senza riserve e senza limiti: in un mondo al buio, dona luce,

in un mondo freddo, dona calore, in un mondo grigio, dona colore, in un mondo cattivo, dona speranza, in un mondo triste, dona buon umore, in un mondo chiuso dona apertura. Perché sempre e ovunque, chiunque tu incontri possa essere investito dal tuo amore, dal tuo volto, da te che sei, al di là di ciò che pensi di te, una persona ricca di qualità in quantità. E in un mondo arido... le lacrime sono la più bella espressione d'amore, perché bagnano la terra secca e la fanno diventare terreno fecondo. Fecondo d'amore.



PENTECOSTE

Canto iniziale

Guida:

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Tutti:

Amen.

Guida:

Padre Santo, che ci hai donato tuo Figlio Gesù, rendici forti nell'ascolto della Parola.

Tutti:

Illumina i nostri passi, Signore.

Guida:

Gesù, Figlio di Dio, che grazie al tuo sacrificio di croce, ci hai salvato dai nostri peccati, aiutaci a comprendere il tuo messaggio d'amore.

Tutti:

Illumina, i nostri passi, Signore.

Guida:

Spirito Santo, datore di vita, tu che sei il nostro Consolatore, dona a chi confida in Te, i tuoi santi doni.

Tutti:

Illumina, o Signore, il nostro cammino.

Guida:

Fratelli e sorelle, con la Pentecoste il Padre porta a compimento il Mistero pasquale con il dono dello Spirito Santo. Egli "riempie" il tempo, cioè la storia, i luoghi, creando novità e garantendo in modo permanente la presenza



rivelatrice e protettrice di Cristo “intercessore” di Dio, orientando la vita nel segno dell’amore e della speranza. Nella Pentecoste nasce la Chiesa, cioè noi, Comunità degli ultimi tempi “guidata dallo Spirito”: nello Spirito, Cristo e il Padre si rendono sempre presenti per attuare nella Verità l’amore e il servizio. Facciamoci invadere dal dono dello Spirito per diventare testimoni coerenti e fedeli della salvezza operata da Cristo risorto.

Guida:

Quando verrà il Consolatore o Padre mio? Quando ci raggiungerà il tuo Spirito di verità? Il Signore Gesù ce lo ha promesso, ha detto che lo avrebbe mandato dal tuo grembo fino a noi. Padre, spalanca allora il tuo cuore e invialo dai Cieli santi, dalle tue alte dimore! Non tardare più, ma adempi la promessa antica; salvaci, oggi, per sempre. Apri e libera il tuo Amore per noi, perché anche noi siamo aperti e liberati da te, in te. Questa tua parola di oggi sia il luogo santo del nostro incontro, sia la stanza nuziale per l’immersione in te, o Trinità d’amore! Vieni in noi e noi in te; abita in noi e noi in te. Rimani, Padre, rimani, o Figlio Gesù Cristo! Rimani per sempre, Spirito Consolatore, non lasciarci più.

Tutti:

Amen.

Ascolto della Parola (Gv 15,26-27; 16,12-15)

Momento di silenzio orante:

Ho letto il brano? Ho cercato di afferrare le parole di Gesù, di entrare in contatto con le presenze che qui mi vengono offerte? Cerco di aprire di più il mio cuore, la mia mente, tutto il mio essere perché questo incontro con il Vangelo di Gesù sia incontro di amicizia,

di trasformazione? Faccio silenzio e ripeto dentro di me: «Vieni Spirito Santo», oppure: «Manda il tuo Spirito Signore, mi faccio terra silenziosa, terra in attesa...».

Canto

Breve omelia o riflessione comunitaria

Adorazione silenziosa

Guida (rivolgendosi all'assemblea):

Ora a cori alterni recitiamo la preghiera allo Spirito Santo.

1° coro:

Vieni, Santo Spirito,
amore di Dio Padre e del Figlio
Donaci il riposo quando la fatica ci rende stanchi;
diventa nostro riparo dal caldo opprimente
che ci frena nel fare il bene.

2° coro:

Vieni Santo Spirito, sii nostro conforto
quando il pianto impoverisce
e chiude il nostro cuore;
lava dalla nostra vita ciò che è sporco,
e rende meno bella la tua immagine
impressa in noi.

1° coro:

Vieni Santo Spirito e bagna
con l’acqua viva della generosità,
ciò che è arido e ci rende egoisti;
sana le ferite del male e del peccato
che sanguinano e ci rendono deboli.

2° coro:

Vieni Santo Spirito come un soffio creatore
che rianima le nostre comunità
diventate troppo aride e stanche.

Guida:

Ora tutti noi ci presenteremo all'altare per ritirare, da questo cestino, uno dei foglietti che sono stati preparati, e su ognuno dei quali è riportato uno dei sette doni dello Spirito Santo assieme ad una preghiera che ci potrà accompagnare in questa Pentecoste.

Guida:

La Pentecoste è la discesa dello Spirito Santo in mezzo a noi, ed è grazie al suo alito di vita che la Chiesa prende forma e testimonia a tutti attraverso i sacramenti la salvezza operata da Gesù. Sono *i suoi sette santi doni* a renderci più disponibili ad incontrare il Padre...

IL CONSIGLIO è la luce e la guida spirituale che ci orienta lungo il cammino della vita, che ci fa fare le scelte giuste per il bene nostro e di tutti.

LA FORTEZZA è dono divino che ci rende saldi nella fede, ci irrobustisce per resistere al male, ci dà il coraggio di testimoniare in parole ed opere Cristo, crocifisso e risorto.

L'INTELLETTO è il dono dello Spirito Santo che svela alle nostre menti il volere di Dio. Chi può conoscere il pensiero divino se non è guidato dallo Spirito di Cristo?

LA PIETÀ è l'orientamento del cuore e della vita intera ad adorare Dio; è la tenerezza per Dio, l'essere innamorati di lui.

LA SAPIENZA suggerisce parole ed opere per far conoscere agli uomini del nostro tempo Cristo Salvatore, ci dà una conoscenza di Dio che non passa dalla conoscenza delle cose ma dalla condivisione della sua stessa vita.

LA SCIENZA è il dono con cui lo Spirito introduce alla conoscenza dei misteri del Regno di Dio. Non si tratta di una conoscenza solo intellettuale, quanto di una esperienza intima, vera, personale.

IL TIMORE DI DIO, non è un atteggiamento di paura dell'uomo di fronte alla grandezza e al mistero di Dio. Esprime invece la consapevolezza di chi si sente amato dal Signore e non può vivere lontano da Lui.

Silenzio

Canto

Salmo 69(68) (a cori alterni)

*Io rivolgo a te la mia preghiera,
Signore, nel tempo della benevolenza.*

O Dio, nella tua grande bontà, rispondimi, nella fedeltà della tua salvezza.

*Liberami dal fango, perché io non affondi,
che io sia liberato dai miei nemici e dalle acque profonde.*

*Non mi travolga la corrente,
l'abisso non mi sommerga,
la fossa non chiuda su di me la sua bocca.*

*Rispondimi, Signore, perché buono è il tuo amore;
volgiti a me nella tua grande tenerezza.*

*Non nascondere il volto al tuo servo;
sono nell'angoscia: presto, rispondimi!*

*Avvicinati a me, riscattami,
liberami a causa dei miei nemici.*

*Tu sai quanto sono stato insultato:
quanto disonore, quanta vergogna!*

Sono tutti davanti a te i miei avversari.

*L'insulto ha spezzato il mio cuore
e mi sento venir meno.*

*Mi aspettavo compassione, ma invano,
consolatori, ma non ne ho trovati.*

*Mi hanno messo veleno nel cibo
e quando avevo sete mi hanno dato aceto.*

*La loro tavola sia per loro una trappola,
un'insidia i loro banchetti.*

*Si offuschino i loro occhi e più non vedano:
sfibra i loro fianchi per sempre.*

*Riversa su di loro il tuo sdegno,
li raggiunga la tua ira ardente.*

*Il loro accampamento sia desolato,
senza abitanti la loro tenda;*

*perché inseguono colui che hai percosso,
aggiungono dolore a chi tu hai ferito.*

*Aggiungi per loro colpa su colpa
e non possano appellarsi alla tua giustizia.*

*Dal libro dei viventi siano cancellati
e non siano iscritti tra i giusti.*

*Io sono povero e sofferente:
la tua salvezza, Dio, mi ponga al sicuro.*

*Loderò il nome di Dio con un canto,
lo magnificherò con un ringraziamento,*

*che per il Signore è meglio di un toro,
di un tarello con corna e zoccoli.*

Vedano i poveri e si rallegrino;

voi che cercate Dio, fatevi coraggio,

*perché il Signore ascolta i miseri
e non disprezza i suoi che sono prigionieri.*

*A lui cantino lode i cieli e la terra,
i mari e quanto brulica in essi.*

*Perché Dio salverà Sion,
ricostruirà le città di Giuda:
vi abiteranno e ne riavranno il possesso.*

*La stirpe dei suoi servi ne sarà erede
e chi ama il suo nome vi porrà dimora.*

Momento di approfondimento

La vita cristiana è sì vita dei cristiani, ma innanzitutto dovrebbe essere percepita come «vita in Cristo», così come l'espressione «vita spirituale» andrebbe innanzitutto compresa come «vita nello Spirito Santo».

Si tratta cioè di un cammino alla sequela di Cristo, dietro a lui, seguendo le sue tracce (1Pt 2,21); e questo cammino, se è obbediente e fedele sequela, è sempre anche cammino nello Spirito (Gal 5,16 e 25) che ci concede di avere per mezzo di Cristo, il Figlio, accesso, comunione con Dio Padre (Ef 2,18).

Questo cammino, per ogni cristiano che abbia incontrato l'Evangelo attraverso una conversione o sia giunto alla vita ecclesiale attraverso una lenta maturazione cristiana, trova il suo principio nel battesimo, evento in cui l'uomo figlio di Adamo è immerso nella morte di Cristo, coinvolto con lui per risuscitare a vita nuova, quale nuova creatura, generata dallo Spirito Santo.

Sì, il cristiano è un uomo nuovo innanzitutto attraverso la fede, cioè attraverso l'adesione, il legame che egli sente di vivere con Dio in verità: nel battesimo il cristiano confessa di aderire al Signore, di attendere solo da lui la salvezza,

accetta di mettere la sua fiducia, la sua attesa in una presenza invisibile, ma viva e vera e che lui sente in un'esperienza vitale. Questa fede è dono solo di Dio ed è lo Spirito Santo che la genera nell'uomo: l'uomo è reso capace di ascoltare Dio, di percepirne le parole e la volontà, di conoscerlo, di aderire a lui: è di fatto la prima caratteristica della vita cristiana...

Ma questa conoscenza di Dio che si instaura nel cristiano e che è conoscenza del Dio vivente e di Gesù Cristo vivente ieri, oggi e sempre, di Cristo risorto da morte, genera sempre attraverso le energie dello Spirito Santo la speranza: l'uomo conosce un *télos*, uno *skopés* della vita cristiana, e dunque trova una ragione per vivere cristianamente e anche una ragione per cui vale la pena morire, dare la vita.

Il Dio che precede, il Dio degli inizi e delle promesse è per il cristiano il Dio dell'oltre, della fine e del compimento: questo Dio è «Amen!», è il «Sì» (cf. 2Cor 1,20) alla creazione, alla vita umana, alla storia, alla salvezza, alla trasfigurazione di tutto il cosmo. Questa la speranza che non delude e che permette nel cuore del cristiano la carità, l'*agape*! Sì, attraverso la fede e la speranza il credente conosce di essere amato da Dio, amato passivamente, sperimenta di essere preceduto dall'amore di Dio, di essere stato riconciliato con Dio mentre era ancora peccatore e nemico di Dio stesso (cf. Rm 5,6 ss.).

Questa esperienza di amore, che è amore riversato nel cuore, Spirito Santo effuso, abilita il cristiano a rispondere con l'amore a quest'amore sempre preveniente. Senza possibilità di schizofrenia, egli ama allora Dio e i fratelli, e così l'*agape* diventa in lui fonte perché discendente da Dio, ma anche comandamento nuovo, cioè responsabilità nei confronti del mondo, degli uomini.

Colui che ascolta, che accoglie la Parola di Dio (*ascolto*) e che giunge a conoscere Dio (*gnôsis*)

aderendo a lui e sperando in lui, è in grado di rispondere a Dio amandolo (*amore*). Dunque ama Dio con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze, e di conseguenza ama il prossimo suo come se stesso: questa la vita cristiana! Ed è innanzitutto vita creata e animata dallo Spirito Santo.

Se ci poniamo in ascolto della Parola di Dio contenuta nelle sante Scritture, di questo Spirito che anima la vita del credente noi possiamo individuare alcune azioni nel cuore del cristiano: azioni che, se trovano tutto predisposto, se incontrano l'assenso del credente, portano il «frutto dello Spirito» (Gal 5,22) e conducono a una tale pienezza la vita del cristiano da renderlo «partecipe della natura divina» stessa (cf. 2Pt 1,4).

Enzo Bianchi

Canto

Orazione finale **Guida:**

Grazie, o Padre, per la venuta del Consolatore, dell'Avvocato; grazie per la sua testimonianza su Gesù nel mondo e in noi, nella nostra vita. Grazie, perché è lui che ci rende capaci di ricevere e di portare il peso glorioso del tuo figlio e nostro Signore. Grazie, perché egli ci guida nella verità, ci consegna alla verità tutta intera e ci rivela le parole che tu stesso pronunci. Grazie, padre nostro, perché nella tua bontà e tenerezza ci hai raggiunto, oggi, ci hai attirato a te, ci hai fatto entrare nella casa del tuo cuore; ci hai immersi nel fuoco dell'amore trinitario, dove Tu ed il Figlio Gesù siete una cosa sola nel bacio infinito dello Spirito Santo. Ti preghiamo, Padre, fa che noi possiamo dare a tutti questa gioia, nella testimonianza amorosa di Gesù salvatore, in ogni giorno della nostra vita.

Tutti: Amen.



© Sandra Cohen-Rose and Colin Rose

Educatori dal Cuore Grande

**Educazione e misericordia
per rinnovare le ragioni
di 25 anni di impegno del MIEAC**

Convegno
6-8 dicembre 2015
Domus Mariae e Domus Pacis - Roma